

IL MONTE SORATTE E LA “FONS BANDUSIAE” NELLA POESIA DI ORAZIO

Agli occhi di Orazio, poeta latino del I secolo dopo Cristo, il monte Soratte doveva apparire proprio come appare a noi oggi: alto, solitario, imponente sulla Valle.

Nonostante infatti i suoi 691 metri di altezza, essendo l'unica altura presente nella zona, emerge attirando inevitabilmente l'attenzione su di sé.

A quel tempo però il clima era certamente diverso da quello attuale se Orazio, nel carmen dedicato al monte, fa riferimento al clima rigido che imperversava sulle pendici del Soratte: “Vides ut alta nive candidum Soracte...” (“Vedi come per l'alta neve candido si erge il Soratte...”).

Nello stesso carmen il poeta rappresenta l'immagine dei fiumi ghiacciati a causa del grande gelo: “...e i corsi d'acqua si siano fermati, non scorrano più a causa del gelo pungente...”.

Di fronte all'inclemenza della Natura, all'uomo non resta che rifugiarsi in realtà rassicuranti simboleggiate dal fuoco del camino e da un buon bicchiere di vino: “Sciogli il freddo, aggiungendo abbondante legna sopra il fuoco (“ligna super foco large reponens”) e meschi “benignius”(più generoso) il vino vecchio di quattro anni.

Il poeta poi si rivolge a Taliarco, immaginario destinatario del carmen, invitandolo a “lasciare il resto agli Dei” (“Permitte divis cetera”), consapevole che l'uomo non può né controllare e né dominare le forze irrazionali della Natura e del destino.

Non rimane allora che affidarsi agli dei, senza la presunzione di voler interpretare a tutti i costi i segni del destino: “Cosa domani t'accadrà non chiedere...” (Quid sit futurum cras fuge quaerere...”).

“Bisogna considerare un motivo di guadagno qualsiasi giorno in più ci concederà la sorte” aggiunge Orazio.

Ecco allora il noto concetto del “carpe diem” oraziano, l'invito a godere, imparando a cogliere ogni attimo di vita.

Da sempre l'uomo ha dovuto constatare la sua impotenza di fronte al crudele e improvviso scatenarsi delle forze della Natura e, soprattutto nell'antichità, ha attribuito tutto questo al volere degli dei, una sorta di punizione contro i peccati commessi.

Già un secolo prima di Orazio un altro poeta latino aveva tentato di trovare una soluzione al problema: nel suo “De rerum natura” Lucrezio infatti, parlando di atomi e cercando di dare una spiegazione scientifica a fenomeni quali per esempio i fulmini, aveva contribuito a eliminare nell'uomo paure infondate e irrazionali.

Al centro della sua opera fortemente didascalica, c'è la volontà di esaltare la filosofia di Epicuro.

E non è in fondo epicureo anche il “carpe diem” oraziano?

L'uomo, libero da paure ingiustificate, non teme più l'ira degli dei e cerca di cogliere l'attimo di vita che sta godendo, intento a perseguire un ideale di ataraxia, cioè di distacco da ogni forma di dolore, di assoluta imperturbabilità.

Il fatto che soprattutto in epoche remote la Natura potesse essere considerata sede di forze divine e misteriose, emerge dalla lettura di un altro componimento oraziano, quello dedicato alla Fons Bandusiae.

Nonostante ci sia un documento medievale, una bolla di papa Pasquale II del 1103, che attesti la presenza a circa sei miglia da Venosa, patria natale di Orazio, di una Fons Bandusia (Fons Bandusinus), molto probabilmente la Fonte nominata da Orazio è quella che scorre ancora oggi vicino Licenza nei pressi della villa sabina del poeta di cui si possono ammirare ancora i resti.

Non si sa se il nome della Fonte sia da attribuire ad una Ninfa oppure se la Fonte stessa sia protetta da una divinità.

Il fatto certo è che nel carmen, che si apre con un'apostrofe rivolta alla Fonte stessa, Orazio fa un riferimento preciso a riti religiosi pagani in onore della Fonte: "Domani avrai tu in dono un capretto ("cras donaberis haedo")...il figlio del gregge lascivo domani insanguinerà le tue acque" ("nam gelidos inficiet tibi rubro sanguine rivos lascivi suboles gregis").

Sicuramente qui l'autore del componimento poetico si ricollega alle feste dell'antica Roma (Festinalia) che si svolgevano il 13 ottobre.

In quell'occasione venivano adornati i pozzi e si gettavano fiori e offerte in sorgenti e nei corsi d'acqua.

Scriva infatti Orazio: "...non sine floribus, cras donaberis haedo...", facendo riferimento anche alla presenza dei fiori.

Ma in onore di chi erano celebrate queste feste?

Secondo Varrone si trattava di ricorrenze in onore del dio Fons o Fontus, figlio di Giano, dio bifronte, mentre Festo parla del 13 ottobre come del giorno sacro alle "fonti" in generale.

La sacralità della Fonte è ribadita anche dalla dimensione di immortalità che le viene attribuita.

Sarà Orazio stesso con la sua poesia a eternarne la memoria "Anche tu sarai una delle fonti celebri perché io canto l'elce che domina la grotta rocciosa".

Oltre al riferimento indiretto ai Festinalia, nel carmen ricorre un topos diffuso nella letteratura di tutti i tempi, quello del "locus amoenus", il luogo delizioso, piacevole.

Tra gli elementi caratteristici di tale motivo troviamo le acque limpide e cristalline della Fonte, l'ombra e la frescura che sa offrire ai tori stanchi oppressi dalla canicola e la presenza dell'albero ("io canto l'elce che domina la grotta rocciosa").

Modello letterario a cui il poeta latino si ispira per questo carmen è l'opera di Teocrito dal titolo "Idilli" in cui già compaiono motivi tipici del paesaggio idilliaco.

E Teocrito stesso sarà anche l'ispiratore delle Bucoliche virgiliane in cui nel paesaggio ricorrono immagini quali il riposo del pastore all'ombra di un ampio faggio.

Per concludere, la Natura nei secoli è stata sempre sia causa di dolore, sia misteriosa nella sua sacralità ma anche ispiratrice di pace e serenità.

E Orazio nei due componimenti ambientati nel paesaggio laziale ha saputo rappresentare tutti questi suoi diversi aspetti.

Eleonora Testi